

Il mondo preso a calci

ROBERT FISK

Quando frequentavo la scuola una volta sono stato picchiato da un prefetto perché leggevo un libro di storia della Cecoslovacchia durante una partita di calcio. Sutton Valence era - ed è ancora - una scuola privata di secondaria importanza nella quale i cappelli di paglia, le corse sulle lunghe distanze su strade coperte di neve e le brutali punizioni avevano la pretesa di imitare le più ricche, ma anche più sadiche scuole per formare il carattere come Rugby ed Eton. Da allora i metodi a Sutton Valence sono meno severi. Ma nel 1960 urlare «forza Sutton» a un branco di idioti infangati in maglia blu, nera e bianca era considerato più importante della defenestrazione avvenuta a Praga nel 1948 di Jan Masaryk. Un prefetto mi fece assaggiare il bastone su ordine di un direttore straordinariamente crudele la cui vocazione alla violenza era quasi pari al suo amore per il calcio e il rugby. Questi ricordi mi sono tornati alla mente quando durante le feste di Natale ho letto il primo libro di sport della mia vita, il best-seller americano di Franklin Foer «How Soccer Explains the World» (NdT, Come il calcio spiega il mondo). Il libro mi ha confermato ciò che ho sempre sospettato: che calcio e violenza sono intimamente connessi e che - lungi dall'essere il primo uno sfogo per evitare la seconda - sono intercambiabili. Foer raggiunge il culmine facendo visita alla Stella Rossa di Belgrado, una squadra gestita dal criminale di guerra serbo Arkan, che nel 1992 guidò i suoi calciatori armati fino ai denti nella valle della Drina in un'orgia di ammazzamenti, saccheggi e stupri di massa. Arkan guidava una Cadillac rosa e sfoggiava una bellissima moglie, la cantante pop Ceca - che aveva sposato in divisa serba. La partita giocata prima della guerra dalla Stella Rossa contro la squadra croata del Partizan - amata dal presidente fascista Franjo Tudjman che ave-

va adornato la squadra che un tempo aveva guidato con icone Ustasha del tempo di guerra - finì in una vera e propria battaglia campale. Fu Margaret Thatcher a descrivere gli hooligan del calcio come «una disgrazia per una società civile» - le medesime parole che abbiamo usato in seguito per gli assassini della Serbia. A Glasgow i tifosi protestanti dei Rangers siedono in settori dello stadio separati - «Stiamo in piedi con il sangue feniano che ci arriva alle ginocchia», cantano tutti insieme - dai tifosi della squadra cattolica del Celtic. Ricordo bene che agli inizi degli anni 70 a Belfast durante le partite dei Rangers o del Celtic vedevo più poliziotti del RUC (NdT, Royal Ulster Constabulary) pattugliare il ponte sul Lagan di quanti non ce ne fossero nei giorni feriali durante i normali scontri tra protestanti e cattolici. Provate a riflettere sul fatto che la prima volta che ho visto un poliziotto britannico in divisa in Francia è sta-

to dal finestrino dell'Eurostar. Il poliziotto pattugliava il marciapiede della stazione di Lilla prima di una partita tra Francia e Inghilterra. Vandalismo, aggressioni e assassini sono diventati parte integrante del calcio europeo al punto da essere una abitudine. «Tifoso di calcio ucciso da un colpo di pistola dopo una aggressione a sfondo razzista», diceva un titolo di giornale che mi è capitato sotto gli occhi qualche giorno fa a Parigi. Come sempre l'articolo - che parlava di un poliziotto francese fuori servizio che aveva sparato a un tifoso bianco del Paris Saint-Germain che urlava insulti antisemiti mentre cercava di assassinare un tifoso francese ebreo dell'Hapoel di Tel Aviv - l'articolo era relegato a pagina 27 del giornale. Come vedete è del tutto normale che i tifosi di calcio razzisti cerchino di uccidere i tifosi avversari e che la polizia apra il fuoco. I legami tra calcio e violenza - e, per estensione, sadismo - sono veramente raccapriccianti. Un ami-

co irlandese che faceva parte dell'equipe di controllo nei Balcani dell'Unione Europea durante la guerra in Bosnia mi ha raccontato di aver assistito a uno scambio di cadaveri tra l'esercito serbo e quello croato vicino a Mostar. «Serbi e croati hanno portato i corpi avvolti in sacchi su alcuni camion e li hanno deposti su un piccolo campo. Ma quando i serbi hanno aperto i sacchi si è visto che ai cadaveri croati era stata tagliata la testa. Non credevo ai miei occhi. Proprio lì davanti ai croati che avevano portato i cadaveri serbi, i serbi cominciarono a giocare a calcio con la testa dei croati morti. Ridevano perché sapevano che la cosa avrebbe mandato i croati su tutte le furie». Strano, non è vero, come il calcio si mescola con gli eserciti. Ogni qual volta un soldato iracheno o un miliziano druso o un islamista egiziano mi allunga la mano in Medio Oriente in segno di amicizia, mi dice immediatamente di essere tifoso

del Manchester United. In Libano, inutile dirlo, le squadre rappresentano gli sciiti, i sunniti e i cristiani. L'ex primo ministro assassinato Rafiq Hariri sosteneva una squadra di calcio così come Berlusconi è diventato proprietario del Milan e gli oligarchi russi hanno acquistato squadre di calcio - anche britanniche - come simbolo del loro potere. I singoli calciatori possono cadere in disgrazia - George Best è diventato un alcolizzato e Zidane ha colpito con una testata l'avversario che aveva insultato sua sorella - ma le squadre non tramontano mai. L'immensa ricchezza accumulata dai divi del pallone - il brasiliano Pelé avrebbe guadagnato 10 milioni di sterline di sole sponsorizzazioni - è considerata dai più poveri come un tributo ai meriti di Edson Arantes do Nascimento (divenuto poi Pelé) nato nella misera cittadina di Tres Coracoes, a ovest di Rio. Non tutto è negativo, lo so. Ricordo di aver volato a Teheran nel 1997 con la squadra di calcio iraniana che aveva appena battuto l'Australia in una partita di qualificazione per la Coppa del Mondo e la festosa accoglienza ricevuta - migliaia di donne iraniane affluite illegalmente nello stadio Azadi, l'appoggio politico garantito dalla squadra di calcio al presidente Mohamed Khatami, riformatore, ma tragicamente impotente - costituiva ciò che Franklin Foer definisce «la rivoluzione del calcio» in Medio Oriente. Forse. Ma ricordo anche, sempre in Medio Oriente, un momento più inquietante quando svolgevo una inchiesta su uno dei molti - e tutti veri - casi di brutalità dei soldati britannici ai danni dei prigionieri iracheni. Nell'ospedale di Bassora ho avuto modo di ascoltare un ex prigioniero dell'esercito britannico gravemente ferito che descriveva come i suoi aguzzini erano entrati nella stanza dove si trovava prigioniero con alcuni amici. «Prima di aggredirci i vostri soldati ci hanno affibbiato dei nomignoli chiamandoci con i nomi di calciatori famosi. Poi hanno cominciato a picchiarci e a prenderci a calci fin quando abbiamo cominciato a chiedere pietà. Perché lo hanno fatto?». Temo di conoscere la risposta.



Foto di Paulo Whitaker/Reuters

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

America contro America

ROBERT B. REICH

SEGUE DALLA PRIMA

La conversazione iniziò parlando di una particolare politica di cui all'epoca si discuteva nella Casa Bianca di Clinton, ma poi divenne più teorica. Tutto alla fine si ridusse a due domande. Supponiamo che una determinata politica faccia incrementare il reddito di alcune persone senza far diminuire il reddito delle altre. La si dovrebbe perseguire? Bob ed io fummo d'accordo nel rispondere positivamente a questo interrogativo. Ma supponiamo che le persone il cui reddito aumenterebbe siano già più ricche di tutti gli altri. Anche se nessuno perderebbe terreno, il divario tra le classi sociali crescerebbe. Anche in questo caso bisognerebbe perseguire una siffatta politica? Non starò a dirvi quale fu la risposta di Bob e mia a questo secondo interrogativo. Convenimmo però sul fatto che le persone che non condividono questi progressi si sentono relativamente più povere. La crescita delle disuguaglianze altera inoltre il potere politico a favore dei più ricchi. Questa conversazione ha avuto luogo dieci anni fa. Le disuguaglianze sono molto più spaventose oggi. Da allora il reddito del 90% degli americani che si trovano alla base della piramide è cresciuto del 2% circa in termini reali, mentre quello dell'1% al vertice della piramide è cresciuto di oltre il 50%. Non di meno riemerge di questi tempi continuamente il dibattito filosofico e ciò contribuisce a spiegare il nuovo populismo economico. Prendiamo, ad esempio, i tagli di Bush. Sono andati prevalentemente a vantaggio del 20% più ricco dei contribuenti. I sostenitori della economia della «supply-side» sostengono che i tagli hanno generato incrementi di reddito sufficienti ad autofinanziarsi per cui non è aumentato il deficit di bilancio. È una affermazione discutibile, ma supponiamo con una certa dose di eroismo che costoro abbiano ragione e che nessuno ci abbia rimesso. Anche in questo caso la maggior parte degli americani non hanno goduto di alcun beneficio. Il salario me-

dio si è scostato di pochissimo da quando i tagli sono stati introdotti. Non resta quindi che chiedersi se i tagli siano giustificati dal fatto che gli americani ricchi ci hanno guadagnato mentre gli altri non ci hanno rimesso. La risposta è no. I tagli hanno accresciuto le disuguaglianze. Oppure prendiamo ad esempio gli accordi di libero scambio. Tali accordi garantiscono agli americani l'accesso a prodotti e servizi più economici provenienti dall'estero. Se ne avvantaggiano i dollari degli americani. Ma gli accordi tornano a beneficio specialmente dei ricchi che spendono

Ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri: quale economia può frenare la disuguaglianza?

più del ceto medio e dei poveri in quanto hanno più reddito disponibile. Inoltre gli accordi si traducono in un peso per gli americani della classe operaia che spesso perdono il lavoro a vantaggio degli stranieri. Questi disoccupati trovano altri posti di lavoro, ma gli studi evidenziano che nel nuovo posto di lavoro guadagnano il 10-15% in meno. Anche ammettendo che l'accesso a beni più economici incrementi del 10-15% il loro potere di acquisto, i lavoratori nel migliore dei casi chiudono la partita alla pari. I vantaggi in termini di efficienza degli accordi di libero scambio superano questo risultato? Forse dieci anni fa quando le disuguaglianze erano meno pronunciate. Probabilmente non oggi. L'immigrazione solleva il medesimo interrogativo. Gli immigranti a basso livello di qualificazione riducono il costo di molti servizi dal giardinaggio all'assistenza degli anziani. In questo modo se ne avvantaggiano i dollari di tutti gli americani, ma la situazione si fa critica per molti lavoratori americani che percepiscono un salario modesto e che

si vedono costretti a competere sul mercato del lavoro con i nuovi arrivati. Pur ammettendo che l'incremento del potere di acquisto controbilanci le contrazioni salariali, resta il fatto che l'immigrazione beneficia molto più gli americani ad alto reddito che quelli a basso reddito. Il risultato è una crescita delle disuguaglianze tra i cittadini americani. La riduzione del costo del lavoro compensa le crescenti disuguaglianze? Improbabile, a meno di includere i nuovi immigranti nel calcolo. Dopo tutto, una volta arrivati negli Stati Uniti la loro situazione economica in genere migliora rispetto alla condizione di cui godevano prima di partire. Se tutte queste politiche promuovessero la crescita economica e se tutti gli americani ne traessero vantaggio in pari misura, la questione non si porrebbe. Ma gli americani più poveri hanno meno probabilità di dieci anni fa di migliorare la loro condizione economica. Per rendere pari le opportunità, tutti gli americani dovrebbero avere accesso a scuole molto migliori e ad una più sostenibile assistenza sanitaria. Tutti avrebbero bisogno di maggiori sussidi di disoccupazione e di assicurazioni salariali. Tutti dovrebbero potere accedere all'istruzione superiore a costi accessibili. E per finanziare tutto questo e garantire la mobilità verso l'alto, il sistema di tassazione dovrebbe essere molto più progressivo di quanto non sia oggi partendo dall'esenzione dell'imposizione sui primi 20.000 dollari di reddito e dall'abolizione del tetto di 100.000 dollari per tornare alle aliquote in vigore ai tempi di Eisenhower e Kennedy sui redditi più alti. Nella misura in cui le disuguaglianze di reddito e ricchezza continuano ad aumentare, cresce di pari passo il loro costo sociale. Anche chi oggi non è un populista economico, se le attuali tendenze dovessero rafforzarsi, finirebbe per diventarlo, compreso il mio caro amico Bob.

Robert Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'Università della California a Berkeley
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Ritornare, ricordare, perdonare

ROALD HOFFMANN

La scorsa estate sono tornato in Ucraina, a Zolochiv, la città che lasciai da bambino. Ci sono tornato per la prima volta dopo 62 anni, per ricordare. Ricordare chi? Le persone che li vivevano e che ci hanno lasciato per sempre, gli ebrei di Zolochiv. Che li hanno abitato per secoli, come testimoniato dalle antiche lapidi funerarie. Ora quelle lapidi non ci sono più. Qualcuno di noi sopravvissuti, insieme con i propri figli, è tornato per ricordare queste persone con una cerimonia, ma ha trovato un campo nudo; è rimasta soltanto la recinzione. Prima della Seconda guerra mondiale, questa città, adagiata ai piedi di una collina su cui si erge un castello, contava circa 12 mila abitanti, equamente divisi tra ucraini, ebrei e polacchi, che la chiamavano Zloczow. Vivevano assieme, eppure separati. La comunità ebraica aveva radici profonde in quel luogo: vi aveva vissuto un grande rabbino cassidivo, Yekhiel Mekhl, il Maggid di Zloczow. Il grande poeta yiddish Moshe Leib Halpern vi era nato. I sovietici occuparono Zolochiv dal 1939 al 1941. Dopo di che iniziò il periodo più buio per la popolazione ebraica: tre anni di regime nazista. Durante la prima settimana del conflitto gli uomini delle SS appartenenti all'Einsatzgruppe C fucilarono duemila ebrei al castello, lo stesso posto in cui i sovietici avevano ucciso molti ucraini pochi giorni prima. Quando la guerra terminò, erano rimasti soltanto duecento ebrei. Io fui uno dei forse cinque bambini che sopravvissero. Tra chi non ce la fece vi fu anche mio padre, tre dei miei nonni e molti zii, zie, cugini. Noi siamo sopravvissuti. Come? Fatalità. Grazie ai gesti inimmaginabilmente coraggiosi di gente buona. Milioni di persone intorno a noi non mossero un dito; centinaia di

migliaia scelsero il collaborazionismo, partecipando attivamente al massacro. Migliaia di ucraini, però, aiutarono gli ebrei a sopravvivere. Tra coloro le cui azioni fanno riaccendere la speranza nella natura umana, ricordo il metropolita Andrei Sheptyts'kyi, arcivescovo della chiesa greco-ortodossa locale, e suo fratello Klement. E Mikola Dyuk, un saggio insegnante che ci offrì nascondiglio per quindici mesi prima in una soffitta senza illuminazione, poi presso la scuola di paese. E siamo partiti: chi per gli Stati Uniti

Dopo 62 anni sono tornato a Zolochiv Per ricordare ma anche per perdonare

ti, chi per Israele, il Brasile, l'Australia, persino la Germania. Chi badò alla propria casa? (Ho rivisto la mia quando sono tornato; l'ho riconosciuta in un momento proustiano, insieme con le pietre colorate del ballatoio). Chi ha pensato al proprio conto in banca? Avevamo un'altra vita davanti. Dopo qualche tempo, chiesi a mia madre di tornare, ma disse di no, che lì c'erano soltanto brutti ricordi. Nessun ebreo è rimasto a Zolochiv. Mi sono ricordato, però, che da qualche parte - non chiedetemi dove - c'è il corpo di mio padre. Che c'era un cimitero ebraico, a Zolochiv. Che in uno di quei terribili giorni trascorsi al castello, nel luglio 1941, mio nonno, Wolf Rosen, fu ucciso, e mio zio Abraham riuscì a trascinarsi via dal cumulo dei cadaveri con una pallottola nel polso. Durante il discorso inaugurale della nostra cerimonia al cimitero, mi avvicinai, attirato dal luccichio dei loro denti d'oro, ad alcune anziane signore. Chiedo loro se conoscevano

il Cukierna Mackocka: i bambini ricordano sempre i negozi di dolciumi. Dopo un po', mi si fanno attorno e mi chiedono: «Conosceva il dottor Berg, che abitava in centro? E i Gottlieb?». Loro ricordano. Io, però, non so bene cosa. Guardo mio figlio Hillel e mia sorella Elinor mentre entrano nella famosa vecchia scuola di paese. Il figlio di mio figlio ha cinque anni; avevo la stessa età quando entrammo in quel posto. La stanza in cui ci rifugiammo ora è un'aula, con tanto di tavola di Mendeleev appesa al muro. L'aula di chimica. Si può dimenticare quello che è accaduto, il dolore, i morti? Il perdono nasce dall'anima, è personale. Io posso soltanto parlare per me. Io posso perdonare. Ma soltanto ricordando e, soprattutto, se vedo che anche chi ha assistito a quei massacri ricorda. Se ciò non avviene, se queste persone non insegnano ai propri figli che tutto ciò non deve ripetersi, allora la mia anima si indurisce. Porto ancora le ferite di quei giorni, sul corpo e sulla mente. Oggi possono essere rimarginate, in parte, con qualche azione saggia. Riconoscere alla comunità ebraica la sacralità e il valore storico di luoghi dello spirito e della memoria - il cimitero ebraico; il cortile del castello, teatro di così tante uccisioni; le sinagoghe distrutte - è un gesto di umanità per noi tutti. Ringraziamo gli abitanti di Zolochiv per averci permesso di costruire i monumenti commemorativi. E nonostante siano ancora tanti i morti da commemorare, in quei posti la comunità ebraica è stata ben viva, eccome! Va reso atto anche di ciò. Ucraini, polacchi ed ebrei: dobbiamo ricordare, insieme. Lasciandoci finalmente alle spalle gli orrori del passato.

Roald Hoffmann, scienziato, poeta e drammaturgo, è professore di Chimica alla Cornell University. È stato insignito del Premio Nobel per la Chimica nel 1981
Copyright International Herald Tribune
(Traduzione di Enrico Del Sero)